

MADE IN POPOLO



GIÙ LE SCARPE DAL TAVOLO!

*Ogni sette anni si rinnovano le cellule:
adesso siamo chi non eravamo.
Anche vivendo - lo dimentichiamo -
restiamo in carica per poco.*

Antonella Anedda

Uno degli aspetti che trovo più divertenti dei bambini è la tendenza a fare dispetti. Per un bambino, il dispetto è un modo per interrogarsi sui limiti: compiere un gesto di sfida verso una norma significa indagarla, esplorarne le conseguenze per situarne i confini. Fare dispetti, e dunque esercitarsi a collocare i limiti, è un modo per comprendere il mondo.

Giù le scarpe dal tavolo! può essere visto come un duplice dispetto. Al tavolo, e al tempo.

Quando Serena Vestrucci è entrata a Casa Gramsci, la scorsa primavera, ha scoperto di non essere sola. A Casa Gramsci c'era già il tavolo. Un tavolo massiccio, nero, ingombrante; un tavolo rettangolare, di legno, che occupa la stanza nel senso della lunghezza. «Con questo tavolo ci devo per forza convivere», mi ha detto al telefono, col tono incuriosito di chi deve fare i conti con un ospite imprevisto: «inutile farci la guerra». La guerra no, ma un dispetto magari sì.

Certo, fare un dispetto a un tavolo è difficile. Un dispetto vero, non uno di quei dispetti adulti che eccedono nello scherno, o nello sfregio. Per fare un dispetto vero bisogna tornare bambini, tornare al periodo della vita in cui non si sa nulla e perciò si deve imparare tutto – comprese le convenzioni sociali, compreso il fatto che l'unica cosa che sul tavolo non si può proprio mettere sono i piedi. Peggio ancora, le scarpe.

Eccolo, il dispetto: un dispetto in apparenza inoccuo, ma il tipico dispetto dell'artista, che incide diagonalmente sulla realtà, producendo uno squarcio, uno strappo, che apre nuovi orizzonti di senso: Serena Vestrucci mette le scarpe sul tavolo. E quello che sembra un dispetto diventa un modo per attirare l'attenzione sull'oggetto, che smette di essere una mera superficie d'appoggio proprio perché Vestrucci ci appoggia l'unica cosa che non avrebbe dovuto appoggiarci. L'azione di mettere le scarpe sul tavolo diventa in sé un manifesto, che ci dice che un limite può sempre diventare una risorsa, che il contesto non può essere ignorato, e che un'arte che si sforzi di esplorare il mondo è sempre un'arte che accetta di fare i conti col reale – con la struttura, direbbe Gramsci, il cui nome sul quel tavolo si riflette.

Poi, naturalmente, c'è la scelta di cosa mettere dentro alle scarpe. Serena Vestrucci sceglie i fiori. Fiordalisi, margherite, tulipani, iris, girasoli, rose, peonie, garofani, viole. Ed è qui che *Giù le scarpe dal tavolo!*

diventa una sfida al tempo. Decidere di porre al centro di un'opera dei mazzi di fiori recisi significa rinunciare almeno in parte al proprio potere di artista: il momento in cui Vestrucci recide il cordone ombricale della creazione dando vita all'opera è anche il momento in cui ne perde il controllo. La palla passa al tempo, che la sostituirà nel ruolo di artista. Il primo giorno si schiuderanno i boccioli, il secondo si stiraccheranno i petali, il terzo saranno in piena fioritura, dal quarto l'orlo delle corolle si farà via via più giallo, il quinto lo stelo comincerà a incurvarsi, il sesto si noterà qualche petalo sul tavolo, il settimo i fiori avranno già il capo chino. È solo il tempo che fa il suo mestiere. Prevedibile, ma non controllabile.

Eppure, come sa bene la signora Dalloway, l'inevitabilità della morte non può escludere la celebrazione della vita: la festa si farà, anche se nel frattempo è arrivata la notizia del suicidio di Septimus. L'importante è tenere a mente l'ambivalenza, sapere che lo stesso gesto può racchiudere più significati, che i fiori strizzano l'occhio alla morte mentre inneggiano alla vita, e che la loro bellezza risiede proprio in questo mistero. «Un giorno mi ha detto che le piaceva vendere i fiori anche se erano destinati ad abbellire tombe, che una rosa è una rosa, e che sia destinata a un matrimonio o a un funerale non aveva nessuna importanza, che sulle vetrine dei fiorai c'era scritto "Matrimoni e funerali", e che l'uno era imprescindibile dall'altro: a parlare – o meglio, a

scrivere, – è Valérie Perrin in *Cambiare l'acqua ai fiori*. Vestrucci l'acqua non la cambia, sa che il coltello dalla parte del manico ce l'ha sempre il tempo, e la cura, in questo caso, non è che un surrogato del potere. La fine si può rimandare, ma non evitare.

E allora, per salvare l'ambivalenza e impedire alla morte di prendere il sopravvento, è necessario un altro dispetto: è ciò che fa Vestrucci quando decide che l'esibizione durerà sette giorni. Se i fiori hanno i giorni contati, lei che sceglie quanti contarni. Dà al tempo sette giorni. Sette giorni per mettere mano all'opera. Ma sarà lei ad avere l'ultima parola, sarà lei a scegliere il momento della fine. Da artista, Vestrucci si riserva il controllo sui due istanti principali della creazione: l'inizio e la fine. Dopodiché *Giù le scarpe dal tavolo!* chiuderà i battenti, e dell'installazione di Vestrucci non rimarranno che le fotografie: tempo fermo, cristallizzato, ingannato dal colpo di reni dell'artista, che sceglie la vita e gioca con la morte, senza però cedervi del tutto.

D'altra parte, come diceva Orson Welles, *Il lieto fine, naturalmente, dipende da dove decidete di interrompere la storia.*

Isabella Pasqualetto